

Record

1210 EURO PER UN VECCHIO CD DI CRISTINA D'AVENA. SE NE AVEVAMO 100 ERA FATTA

Non mancano ogni giorno conferme del fatto atroce che il nostro povero paese è spaccato in due. Ieri, un esagerato choc ci ha convinti che se una gran quantità d'italiani non sa nemmeno chi sia Cristina D'Avena, ce n'è un altro buon numero disposto a tutto pur di collezionarne la discografia completa. Altro che Battisti o Mina. Raccontano le agenzie che su Ebay, ormai celebre mercato on line, qualcuno ha vinto una gara d'asta aggiudicandosi una rara edizione su cd di «Cristina D'Avena e i tuoi amici in tv 3» strappata ai concorrenti per



milleduecentodieci euro. Mai una cifra simile era stata sborsata per una ricercatezza discografica, su cd, nel nostro lacerato Paese. Era stato stampato in poche copie e contiene 14 sigle di cartoni animati - di cui Cristina era regina - messe assieme dalla Five Records nel 1989. C'è persino «Memole dolce Memole», dolce inno a una folletta felice di avere un cappello che le cade a pennello. Avevamo già superato la commovente per la sorpresa quando abbiamo scoperto che, nella classifica dei cd più pagati dai collezionisti in Italia, al secondo e terzo posto c'è sempre la nostra Cristina con «Bim Bum Bam vol. 1» e «Bim Bum Bam vol. 2». Perché la politica non ci ha mai messi sull'avviso? Perché è distante dal paese reale e non sa che oggi Memole conta più di Vespa.

Toni Jop

RICORRENZE Abbiamo detto addio a Pavarotti mentre scoccava il trentennale della morte della divina cantante. Non tutto fu divino, tuttavia con il suo temperamento rivoluzionò l'opera e la mise al servizio del teatro...

■ di **Giordano Montecchi**

eri Pavarotti; trent'anni fa, il 16 settembre 1977, Maria Callas. Settembre è nero per l'arte del belcanto. Maria Callas morì nel suo appartamento parigino, al 36 di Avenue Georges Mandel per cause mai del tutto chiarite dai medici. E molti anni prima, nel 1835, sempre in settembre, a Parigi, per un malanno rimasto dubbio, morì Vincenzo Bellini, giovanissimo e caro agli dei, autore che ai nostri eroi deve molto (alla Callas moltissimo), e senza i quali oggi godrebbe certamente di una popolarità assai minore.

Data la prossimità degli eventi, il paragone, fra due artisti come Pavarotti e Callas che nell'opinione comune si vogliono ineguagliabili, è quasi d'obbligo. Sì, i due hanno condiviso certamente un tratto comune: l'essere stati beniamini e bersagli dei rotocalchi allora, della mondovisione adesso, preda ambiziosissima dei paparazzi e delle cronache, oggi rosa, domani scandalistiche. «Icône mediatiche» si sente dire, un termine nel quale si racchiude in realtà un conflitto, un'identità contesa. Da un lato c'è chi, unicamente concentrato sull'inestimabile valore di quell'arte vocale, può oltimicamente affermare che «soffermarsi sulle polemiche di natura extra-artistica suscitata da taluni atteggiamenti della Callas affini al "divismo" esula dalle nostre finalità» (così Rodolfo Celletti nel 1964).

Dall'altro invece c'è chi è totalmente disinteressato ai fondamenti su cui la star di turno ha costruito la propria fama, che nulla vuol sapere di registri di petto, filature, vibrati eccetera, e invece consuma golosamente l'appetibilità divistica del suo bravo idolo, curiosando inesorabilmente, condannando e venerando «a prescindere», a rimorchio dei ritratti forniti da giornali o tv, adescato dalle vicende amorose, le ricchezze da capogiro, i numeri da record, le celebrità in passerella.

Non c'è dubbio: per i melomani e per chi ama la musica, il modo col quale i media si appropriano di «big Luciano» o della Divina ha un che di usurpazione, di «inquinamento probatorio» che tende a ignorare o addirittura a contraffare quei caratteri e quei valori che, pur opinabili, si vorrebbe restassero sempre a fondamento di un successo. Poiché troppo spesso succede, nel canto come altrove, che il successo arrivi per ragioni che nulla hanno a che fare con il valore estetico.

Ma questo non è certo il caso dei nostri, i quali a causa di una pressione mediatica forse insostenibile hanno ambedue consumato la loro preziosissima materia prima, quella voce così ricca di fortunate «anomalie», in un arco relativamente breve, logorandosi a ritmi forsennati e accentando di cantare tutto e il contrario di tutto, da Lucia a Carmen, da Nemorino a Otello, grosso modo come un atleta che facesse oggi salto in alto e domani lancio del peso. L'esito comune ai due è stato il passaggio dalle riviste specializzate e dalle pagine di spettacolo, alle pagine di cronaca man mano che la loro arte vocale declinava vistosamente (non senza qualche clamoroso «crac»), godendo di un crepuscolo tanto mesto per gli amanti della loro arte, quanto redditizio per la loro popolarità planetaria.

Sul piano artistico il confronto finisce qui: i due interpreti hanno avuto infatti caratteristiche e personalità che non potrebbero essere più diverse. Sul terreno mediatico lo slalom parallelo potrebbe invece continuare. Ancora ieri Wikipedia concludeva la voce «Maria Callas» con l'affermazione che: «Stando alle vendite dei dischi, Maria Callas è a tutt'oggi la cantante lirica più nota e amata al mondo». Il dato dovrà essere presto aggiornato presumo. Non so a quanto ammonti il totale delle sue vendite e di quanto eventualmente superi i



Maria Callas in una scena da «Ifigenia»

Callas, l'impossibilità di essere «normale»

cento milioni di Pavarotti. Tuttavia, sempre ieri, su Google, Callas totalizzava poco meno di 6 milioni, mentre Pavarotti superava 61 milioni. Quanto ai dischi, su Amazon Callas valeva ieri 927, Pavarotti 1063. Un dato è certo: il potenziale mediatico del XXI secolo è enormemente superiore a quello del secolo scorso. Lasciamo quindi Pavarotti e veniamo a Cecilia Sophia Anna Maria Kalogeropoulos, che nacque a New York nel 1923, che ritornò nella sua patria d'origine dove studiò al Conservatorio di Atene, e che alla fine della guerra, giovane cantante in cerca di fortuna, tornò in America per approdare finalmente in quello che, all'epoca, era davvero il paese del belcanto: l'Italia. Era il 1947, ma i trionfi veri arrivarono solo più tardi, mai disgiunti da allora in poi dalle censure di chi invece non tollerava quella sua forza travolgente e coinvolgente, così aspra e indisiplinata rispetto al lirismo levigato di Renata Tebaldi. Alla Scala l'esplosione si ebbe finalmente nel 1951 coi *Vespri Siciliani* cui seguì un'ascesa durata quasi ininterrottamente fino al celebre incidente del 1958, all'Opera di Roma, quando, alla presenza del presidente Gronchi e di un interminabile codazzo di autorità, abbandonò per un malore la recita di Norma. Lo scandalo e l'impopolarità che ne seguirono furono pesantissimi; di lì a poco litigò col sovrintendente

della Scala e poi col direttore dal Metropolitan di New York. Successi ne vennero ancora, ma stagione sublime era finita. Seguirono gli anni di Onassis, il gran mondo e infine la solitudine e la depressione.

La Divina, si diceva, era troppo diva, avanzava pretese giudicate arroganti, come l'uscire da sola sul proscenio a ricevere l'ovazione del pubblico. A posteriori sappiamo che spesso fu proprio lei e lei sola a meritarsi quegli applausi, lei che addirittura stava cambiando la storia non solo della vocalità operistica, ma dell'opera stessa. Fu lei a far risorgere *Lucia di Lammermoor* e *Norma*, *Macbeth* e *Anna Bolena*, *Medea* e *La sonnambula*, e dietro ad essi un'intera e dimenticata epoca del melodramma della quale nessuno fino ad allora aveva saputo trovare la giusta chiave d'accesso e di cui la Callas seppe imporre un imprescindibile paradigma interpretativo. Scura e drammatica come un contralto, acrobatica e svettante come un soprano leggero, vi aggiungeva però quello slancio arroventato e tagliante che nessuno ha mai potuto eguagliare.

Immensa e disuguale è l'eredità discografica che la Callas ha lasciato, dagli anni d'oro fino a certe desolanti performances degli anni Sessanta e Settanta. Scarsissime invece sono, malauguratamente, le testimonianze in video. Perché la Callas bisognava (e bisognerebbe) anche vederla. Significativo a questo proposito fu il più grande dei tanti rischi che si prese nella sua carriera: dimagrire 30 chili. Era il 1954. Avrebbe potuto morire, o compromettere le sue qualità vocali. Invece fu la metamorfosi: da Giunone a Venere, il rifiuto di una fisicità sgraziata nel quale si mescolavano i suoi intimi tormenti con l'inderogabile scelta poetica di un'artista che non poteva concepirsi cantante senza essere attrice pienamente padrona di se stessa e della scena. Da allora il carisma della Callas ebbe nel fascino soggiogante della sua presenza scenica il suo secondo pilastro, la giustificazione ultima di quella voce che passava alla storia sacrificando la levigatezza a un'idea di espressività totale. Perché Maria Callas, cantante d'opera, aveva colto il senso profondo della sfida: l'opera o è teatro o non è affatto.

Miniguide

I dieci magnifici dischi di una voce imperdibile

Concerti, mostre, convegni in omaggio alla Callas fioriscono un po' ovunque in Italia e all'estero. A Milano il Teatro alla Scala inaugura due mostre e presenta il film di Philippe Kholy Callas Assoluta (www.teatroallascala.org). A Torino il festival MITo propone un convegno dal titolo suggestivo: Una voce dal futuro. La EMI mette in mostra i suoi gioielli in un corpus discografico imponente che include anche qualche dvd (www.callasonemicclassics.com/). Districarsi fra le incisioni non è facile. Nei magnifici dieci includeremmo: *Macbeth* diretto da De Sabata (1952), Lucia di Lammermoor ('53) con Di Stefano, dir. Serafin; *Medea* ('53) diretta da Bernstein; *Tosca* ('53) con Di Stefano e De Sabata; *Il turco in Italia* ('54) diretto da Gavazzeni; *Norma* ('55) con Del Monaco e l'Orchestra della Scala diretta da Antonino Votito; *Il trovatore* ('56) con Di Stefano, dir. Karajan; *Anna Bolena* ('57) diretta da Gavazzeni; *La sonnambula* ('57) diretta da Votto; *La traviata* ('58) con Kraus, dir. Franco Ghione. Fra i titoli da leggere si possono menzionare: *Attila Csampa*, Callas, Rizzoli, 2001; *John Ardoin*, L'eredità Callas, il Saggiatore, 1997; *Renzo Allegrì*, Callas by Callas, Mondadori 1997. Da segnalare anche se ormai fuori commercio il prezioso volumetto di Gina Guandalini, Callas. L'ultima diva. Analisi di un fenomeno, Eda, Torino, 1987.

DIVA E DONNA Incuriosisce come abbia fatto, un tempo goffa, a diventare paradigma di eleganza Il segreto? Un modo perfetto di essere imperfetta

■ di **Maria Grazia Gregori**

Sostiene il brillante avvocato Andrew Beckett (Tom Hanks) - licenziato dal prestigioso studio legale dove lavora perché malato di Aids - parlando con il suo stupefatto difensore Denzel Washington e ascoltando brani dell'*Andrea Chénier* che nessuno come la Callas sapeva cantare l'amore e la morte. Condividiamo punto per punto la dichiarazione del protagonista del film *Philadelphia*, magari ampliando la gamma anche alla follia, alla solitudine. Al di là dello stile, del talento, dell'eleganza, dell'unicità di una voce sostanzialmente fuori dagli schemi, del resto, sono state proprio queste qualità, nate dal sentimento di una donna che è stata anche un'immensa artista, a decretarne il mito che a trent'anni dalla sua morte non cessa di vivere e di proliferare.

Sì, lo sappiamo. Ci sono state cantanti anche famosissime con una voce più perfetta della sua. Ma nessuna è mai stata ricordata come succede a Maria Callas, non a torto chiamata la divina. Che cosa c'era ad affascinare in una donna prima goffa e poi, con disciplina ferrea, trasformata in una fascinosa signora negli eleganti abiti della Biki, sarta della buona borghesia e dell'aristocrazia meneghina, che di musica se ne intendeva discendendo da Puccini? Proprio la sua determina-

zione, la sua ricerca di una perfezione assoluta, che sapeva difficile se non impossibile da raggiungere, la sua voglia di emergere almeno nel mondo dell'arte. Un animo tragico che contrastava con la timidezza, quell'inevitabile capacità di parlare al cuore e di fare capire - anche a una bambina, come è successo a chi scrive, in lacrime per l'emozione nel buio di un palco della Scala tanti anni fa -, il senso profondo di un sentimento, di un dolore. Come la mitica attrice - la Berma - di cui ci racconta Proust nelle *Ricerche* anche «la Maria» sapeva creare un'attesa nevrotica, carica di tensione. Ecco l'inevitabile Violetta che torna a casa spossata dopo un ballo, in un'indimenticabile *Traviata* firmata da Luchino Visconti, e che butta via le scarpine come fa una donna qualsiasi quando è stanca; ecco la folle Medea,

Altre cantanti hanno contato su voci anche più belle, ma lei era una vera artista sorretta da una grande determinazione

l'inquietta *Sonnambula*, la Norma pazza di gelosia con la sua inimitabile «Casta diva»...

Amore, morte, dolore, follia, solitudine. La Callas era tutto questo ma era anche, raccontano gli amici, ironica, simpatica, glaciale, appassionata... tutto insieme al servizio di una grande personalità che non è mai riuscita a darle la felicità. La Callas e i suoi amori: il marito Meneghini, il vorace Onassis, una piccola parentesi di tranquillità con il grande Di Stefano... E gli amori di testa, impossibili, che danno tanto ma che inaridiscono il cuore: per Visconti e Pasolini, quasi intimidito dall'assedio di un temperamento dirompente che la diresse in una dimenticabile «Medea». La Callas protagonista di testi teatrali, inseguita dalle signore della scena di mezzo mondo da Rossella Falk a Fanny Ardant; la Callas dei film del suo amico Franco Zeffirelli, degli speciali televisivi, delle lussuose crociere, delle belle case...

Ma anche la Callas della solitudine parigina, dallo sguardo inquieto, la Callas che sceglie di annientarsi nel cosmo dopo una morte che a molti sembrò misteriosa, chiedendo di spargere le sue ceneri nell'Egeo (proprio come in *E la nave va* di Fellini che la ricordò nel personaggio della grande cantante Edmea Teuta di cui si celebra il funerale). E, infine, la Callas messa all'asta dai suoi eredi: gioielli, vestiti, lettere... che tristezza.